

# Il linguaggio e la comunicazione degli angeli nel pensiero medievale: la concezione di Tommaso d'Aquino

TIZIANA SUAREZ-NANI  
Università di Friburgo – Svizzera

## Osservazioni preliminari

La figura dell'angelo è polivalente. La sua presenza, il suo significato e la sua funzione nella cultura medievale toccano tanto la religione quanto la teologia, tanto la filosofia quanto l'arte e la letteratura, senza dimenticare il valore simbolico che l'angelo riveste in numerosi ambiti della cultura e della civiltà medievali. Scopo di questo contributo è di illustrare la problematica del linguaggio e della comunicazione angelici, soffermandoci in particolare sulla concezione di Tommaso d'Aquino.

La religione cristiana che permea la vita e la cultura del Medioevo latino è una religione della Parola: Dio ha creato il mondo attraverso il Verbo, ovvero il Figlio divenuto Parola divina incarnata. Per Dio “parlare” fa tutt'uno con “creare”<sup>1</sup>: la creazione è perciò una manifestazione della parola divina. Su questo sfondo, i pensatori medievali consideravano l'insieme del creato come un libro nel quale leggere i segni del linguaggio

<sup>1</sup> Cf. *Genesi* I, 3 sg., nonché il celeberrimo *Prologo* del Vangelo di Giovanni.

divino. Basterà qui ricordare l'adagio di Alano di Lilla, che riassumeva mirabilmente questa sensibilità: "*omnis mundi creatura quasi liber et pictura nobis est in speculum, nostrae vitae nostrae mortis, nostri status nostrae sortis fidele signaculum*"<sup>2</sup>. Posto quindi che l'universo è come una parola proferta da Dio, le creature razionali – uomini e angeli – hanno il compito e il privilegio di interpretarla e di manifestarne il significato.

Nel contesto culturale del Medioevo latino, la parola e il linguaggio erano così chiamati ad assumere un ruolo fondamentale e imprescindibile, non soltanto quale strumento della pastorale e della predicazione, ma anche, sul fronte dottrinale, quale oggetto di numerose speculazioni teologiche e filosofiche: ed è così che il XIII secolo è considerato come "il grande secolo della parola"<sup>3</sup>, posto che in quel periodo il linguaggio suscitò l'interesse tanto dei filosofi e dei teologi, quanto dei moralisti<sup>4</sup>.

Scopo di questo contributo è di presentare gli elementi salienti delle teorie sul linguaggio degli angeli che troviamo in svariati scritti filosofici e teologici: numerosi sono infatti i testi medievali volti ad esaminare e a spiegare se e come gli angeli parlano. Le discussioni su questa tematica si inseriscono nel quadro più ampio della filosofia medievale del linguaggio, che diede luogo a sviluppi particolarmente importanti quali le "teorie modiste" e quelle relative alle proprietà dei termini (o "teorie terministe")<sup>5</sup>.

Queste teorie trattavano principalmente del rapporto tra il linguaggio e la realtà – ossia tra le parole e le cose da esse designate –, concentrandosi così sulla funzione di significazione della lingua. In ambito angelologico, questa problematica apriva invece la prospettiva a riflessioni di più ampio respiro sul tema della pratica linguistica e dei suoi soggetti, vale a dire sul tema della comunicazione intesa come rapporto tra due (o più) interlocutori, ovvero tra colui che "parla" e colui che "ascolta".

<sup>2</sup> "Tutte le creature del mondo sono come un libro o un dipinto, uno specchio per noi: simbolo fedele della nostra vita, della nostra morte, della nostra condizione e del nostro destino." Una sensibilità analoga traspare dal celebre *Cantico delle creature* di San Francesco.

<sup>3</sup> Cf. J. C. SCHMITT-J. LE GOFF, "Au XIII<sup>e</sup> siècle. Une parole nouvelle", in: J. Delumeau (a cura di), *Histoire vécue du peuple chrétien*, Toulouse 1979, 257-279.

<sup>4</sup> Cf. C. CASAGRANDE-S. VECCHIO, *I peccati della lingua*, Roma 1987.

<sup>5</sup> In proposito ci limiteremo qui a segnalare i seguenti studi: C. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, Roma 1994; C. PANACCIO, *Les mots, les concepts et les choses. La sémantique de Guillaume d'Ockham*, Montréal 1991, nonché, dello stesso Autore: *Le discours intérieur. De Platon à Guillaume d'Ockham*, Paris 1999; I. ROSIER-CATACH, *La parole comme acte*, Paris 1994.

## Il linguaggio degli angeli: un'invenzione del pensiero medievale latino

Vale qui la pena rilevare come questo tipo di speculazioni in ambito angelologico rappresenti una novità del Medioevo latino. Infatti, contrariamente a numerosi altri interrogativi sollevati in merito alle sostanze separate (ouvero immateriali) – che per i medievali corrispondevano alle creature spirituali, cioè agli angeli della religione cristiana –, quello relativo al loro linguaggio non trovava riscontro nelle elaborazioni trasmesse dalla tradizione filosofica greco-araba: esso venne quindi trattato e sviluppato autonomamente e va perciò considerato come una specificità e una novità della cultura medievale latina.

Se si considerano problematiche come quella dello statuto, della conoscenza o della funzione cosmologica degli angeli, si potranno infatti facilmente riconoscere nelle teorie medievali motivi derivati dalla tradizione filosofica greco-araba, di cui i pensatori cristiani adottarono – pur modificandole in maniera più o meno accentuata – molte tesi, e che considerarono sempre e comunque come un termine di confronto imprescindibile, se non addirittura come un elemento determinante della loro riflessione. Se si guarda, ad esempio, all'idea che ogni angelo costituisce una specie a sè, non è possibile non vedervi l'influsso della concezione aristotelica delle sostanze immateriali quali forme pure, totalmente affrancate dalla materia<sup>6</sup>; quando si getta uno sguardo alla questione della conoscenza, salta agli occhi la presenza di elementi derivati dalla tradizione neoplatonica e trasmessi in particolare dal *Libro delle cause*<sup>7</sup>; e quando ci si interroga sul perché e sul come gli angeli muovano i cieli, ci si imbatte necessariamente nelle intelligenze motrici della tradizione greco-araba<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per questo aspetto delle dottrine angelologiche rimandiamo a T. SUAREZ-NANI, *Les anges et la philosophie. Statut et fonction cosmologique des substances séparées au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2002.

<sup>7</sup> La X proposizione del "Libro delle cause" recita che "Omnis intelligentia est plena formis": questa proposizione offrì un'importante appoggio alla tesi che gli angeli possiedono la conoscenza *a priori* di tutte le cose. Su questo testo, trasmesso come anonimo, rimandiamo ai lavori di C. D'ANCONA COSTA, tra i quali: *Recherches sur le 'Liber de causis'*, Paris 1995. Per il tema della conoscenza degli angeli si veda: T. SUAREZ-NANI, *Connaissance et langage des anges selon Thomas d'Aquin et Gilles de Rome*, Paris 2003.

<sup>8</sup> Anche per questo aspetto ci permettiamo di rimandare al nostro studio: *Les anges et la philosophie. Subjectivité et fonction cosmologique des substances séparées*, cit.

Nel caso del linguaggio invece, questo retroterra filosofico è totalmente assente: nei testi che hanno ispirato le speculazioni medievali sulle creature spirituali non c'è infatti traccia di riflessione sul loro linguaggio. Non è questo il luogo per esaminare e valutare le ragioni di tale assenza: si può tuttavia osservare che nella tradizione greco-araba – si pensi, ad esempio, ad Avicenna – le sostanze separate fungono da mediazioni imprescindibili all'interno di un universo strutturato gerarchicamente secondo un ordine necessario, al quale esse, in certo qual modo, si trovano incatenate; nel contesto di tale dottrina, la problematica della comunicazione e del linguaggio risultava quindi del tutto superflua: la possibilità di comunicare non riveste infatti alcuna utilità o interesse per delle sostanze che si rapportano le une alle altre secondo un ordine necessario e immutabile.

Questo ci consente di mettere in luce un altro aspetto fondamentale della problematica del linguaggio angelico, che avremo modo di sviluppare più avanti: si tratta della dimensione di libertà che caratterizza la comunicazione – una libertà che non può trovare spazio all'interno di sistemi di pensiero che postulano rapporti di necessità tra i vari tipi di entità che compongono l'universo. Questi elementi forniscono così una prima spiegazione, seppur parziale, dell'assenza di una discussione relativa al linguaggio delle sostanze separate nella tradizione filosofica greco-araba, alla quale i pensatori del Medioevo latino hanno peraltro ampiamente attinto.

## Alle origini delle riflessioni sul linguaggio degli angeli

Viene allora da chiedersi come mai questo interrogativo sia così fortemente presente nella cultura medievale latina, che gli ha dedicato numerose e abbondanti trattazioni<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Per limitarci agli autori più conosciuti, segnaliamo che Tommaso d'Aquino ha trattato la problematica del linguaggio degli angeli nei seguenti testi: *Scriptum super libros Sententiarum*, II, d. XI, q. 2 a. 2; *De Veritate*, q. IX, a. 4-7; *Summa theologiae* I, q. 107, a. 1-5; Egidio Romano gli ha consacrato le questioni XII e XIII dell'importante trattato "*De cognitione angelorum*"; quanto a Giovanni Duns Scoto, troviamo un esame oltremodo interessante di questa problematica principalmente nei due scritti seguenti: *Lectura in II Sententiarum*, Ed. Vaticana, Roma 1982, d. 9, q. 1-2; *Ordinatio*, Ed. Vaticana, Roma 2001, II, d. 9, q. 1-2. Tra i primi, interessanti studi sul linguaggio degli angeli segnaliamo: J.-L. CHRÉTIEU, "Le langage des anges selon la scolastique", in: *Critique* (1979), 674-689; A. TABARRONI, "Il linguaggio degli angeli", in: *Prometeo* 12 (1985), 88-93; B. FAES DE MOTTONI, *Bonaventura e la scala di Giacobbe. Letture di angelologia*, Napoli 1995. Per una

Oltre all'importanza della parola di cui si diceva poc'anzi, lo stimolo che ha spinto a questa riflessione è principalmente di origine religiosa e risiede nei vari passi della Bibbia nei quali gli angeli sono detti "parlare" o trasmettere dei messaggi di Dio agli uomini – tra di essi spicca quello della prima *Lettera di San Paolo ai Corinzi* 13, 1: "Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli (...)." Questo ed altri passi biblici fornirono ai pensatori del Medioevo latino la giustificazione ultima dell'affermazione di un linguaggio angelico. La funzione di messaggeri loro attribuita dalle Scritture presupponeva infatti la capacità degli angeli di comunicare e serviva da aggancio alla problematica del loro linguaggio: in quest'ottica, la riflessione sulla comunicazione degli angeli va vista come il risultato di un'interazione feconda tra dato scritturale ed elaborazione filosofica.

Vale peraltro la pena sottolineare come le speculazioni medievali su questa tematica rivestino un'importanza e una valenza filosofica notevoli: infatti, se il dato biblico forniva la giustificazione ultima del parlare degli angeli, nelle Scritture non si trovava precisazione alcuna sul linguaggio specifico delle creature spirituali o sulla modalità della sua attuazione. Per questo, autori come Tommaso d'Aquino, Egidio Romano, Giovanni Duns Scoto e tanti altri, avvertirono il bisogno di sviluppare riflessioni che andassero oltre la semplice affermazione biblica di un linguaggio degli angeli e che chiarissero le ragioni del loro parlare, la modalità della loro comunicazione, lo statuto dei segni di tale linguaggio, nonché il rapporto peculiare instaurato dalla loro comunicazione. A partire da uno spunto di origine biblica, queste riflessioni avrebbero così costituito uno sviluppo e un contributo filosofico notevole alla tematica del linguaggio.

E' di queste riflessioni che ci proponiamo di rendere conto, allo scopo di mettere in luce il paradigma della comunicazione da esse promosso. Come si diceva, in ambito angelologico le speculazioni sul linguaggio non miravano tanto a chiarire il rapporto tra il linguaggio e la realtà, quanto ad esaminare la pratica linguistica, concentrandosi sull'atto di comunicazione e su ciò che esso implica. In altre parole, gli interrogativi sollevati in questo

ricognizione di svariate posizioni medievali e moderne, rimandiamo al recente studio di B. ROLING, *Locutio angelica. Die Diskussion der Engelsprache als Antizipation einer Sprechakttheorie in Mittelalter und Früher Neuzeit*, Leiden-Boston 2008, 166-172, dove si troverà un'ampia bibliografia su questo tema.

ambito privilegiavano la sfera del locutore e del destinatario rispetto alla funzione dei segni linguistici quali strumenti di designazione delle cose. E' quanto avremo modo di verificare esaminando la concezione di Tommaso d'Aquino.

## Le ragioni del parlare angelico

Come tutti i suoi contemporanei, Tommaso accoglie il dato biblico, ma non se ne accontenta e formula due argomenti schiettamente filosofici in favore del parlare angelico.

(1) Il primo fa capo all'idea dell'ordine gerarchico che struttura l'universo. In quest'ordine, le creature spirituali sono situate ad un livello superiore a quello degli essere umani e possiedono quindi una perfezione maggiore; ne risulta che esse dispongono in maniera più perfetta di tutte le prerogative già presenti in ambito umano. Posto quindi che gli esseri umani sono in grado di comunicare attraverso il linguaggio, secondo Tommaso occorre attribuire questa capacità anche agli angeli, i quali la svolgono peraltro secondo una modalità di esercizio superiore a quella degli uomini<sup>10</sup>. In questo primo argomento, il linguaggio è quindi promosso come una perfezione di cui le creature spirituali, in quanto superiori agli esseri umani, non possono essere sprovviste.

(2) Il secondo argomento è fondato sulla definizione del linguaggio come manifestazione di un contenuto della mente: parlare a qualcuno significa infatti manifestargli ciò che si concepisce, si pensa o si sente<sup>11</sup>. Tale manifestazione è resa necessaria quando qualcosa non è immediatamente accessibile agli altri, cioè quando un contenuto è segreto o nascosto. Attribuire un linguaggio agli angeli implica quindi ammettere che costoro portano dentro di sé contenuti che i loro simili non sono in grado di cogliere immediatamente: questi contenuti sono detti "segreti dei cuori" (*secreta cordium*) per indicare tutti quei pensieri presenti in un soggetto e che un altro (uomo o angelo) non può conoscere. I "segreti dei cuori" rappresentano quindi un limite oggettivo della conoscenza angelica, un limite che

<sup>10</sup> Cf. *Scriptum in II librum Sententiarum*, d. X, q. 1, a. 2.

<sup>11</sup> Cf. *Summa theologiae* I, q. 107, a. 1: "Nihil est enim aliud loqui ad alterum, quam conceptum mentis alteri manifestare."

richiede il linguaggio quale mediazione necessaria alla loro manifestazione<sup>12</sup>. In quest'ottica, il linguaggio risulta quindi necessario per compensare una lacuna insita alla conoscenza.

La presenza nell'angelo di contenuti segreti potrebbe tuttavia sembrare sorprendente: la sua immaterialità induce infatti a ritenere che l'angelo sia in certo qual modo "trasparente", vale a dire – per usare le parole di Dante – che ogni angelo sia come uno "specchio fulgentissimo"<sup>13</sup>. Cionondimeno, secondo Tommaso d'Aquino e la maggior parte dei pensatori medievali, la dimensione di segretezza rimane presente nell'angelo malgrado la sua immaterialità, poiché i "segreti dei cuori" – come si leggeva nella Bibbia – sono accessibili soltanto a Dio. Il "segreto" che ogni soggetto porta dentro di sé rappresenta quindi un ostacolo per lo sguardo che ogni altra creatura può volgere su di lui. Esso rappresenta una forma di opacità per gli altri – un'opacità e una segretezza che consentono peraltro di preservare l'identità unica e irriducibile di ogni soggetto. Nell'ottica di questo secondo argomento, il parlare angelico risulta quindi essere lo strumento necessario per svelare agli altri i propri segreti.

## Il linguaggio non è il pensiero, ovvero il primato della comunicazione

Questo aspetto consente di evidenziare un altro motivo saliente della concezione tommasiana, e cioè che negli angeli – così come negli esseri umani – il linguaggio non coincide con il pensiero. Su questo punto Tommaso si discosta dalla teoria agostiniana del pensiero ("*cogitatio*") come linguaggio interiore ("*verbum mentis*")<sup>14</sup>. Egli insiste invece sul fatto che linguaggio e pensiero non coincidono, poiché una condizione imprescindibile

<sup>12</sup> Sul rapporto tra linguaggio e "segreto" rimandiamo a T. SUAREZ-NANI, "Il parlare degli angeli: un segreto di Pulcinella?", in: *Micrologus* XVI (2006), 79-100. Sul rapporto tra il linguaggio angelico e il silenzio si veda: T. SUAREZ-NANI, "Faire parler le silence: à propos d'un paradoxe dans la pensée médiévale", in: *Micrologus* XVIII (2010), 269-284.

<sup>13</sup> Cf. *De vulgari eloquentia*, II, 2, 1. In proposito rimandiamo a: B. FAES DE MOTTONI, "Il linguaggio e la memoria dell'angelo in Dante", in: *Dante e la cultura del suo tempo, Dante e la cultura dei confini*. Atti del convegno internazionale di studi danteschi, Gorizia 1997, 33-52; I. ROSIER-CATACH, "Solo all'uomo fu dato di parlare. Dante, gli angeli e gli animali", in: *Rivista di filosofia neoscolastica* (2006), 435-465.

<sup>14</sup> Cf. C. PANACCIO, *Le discours intérieur*, cit.

del linguaggio è di rivolgersi ad un interlocutore. Secondo una formula succinta ma molto chiara, il linguaggio – scrive Tommaso – “deve rivolgersi a qualcun’altro”<sup>15</sup>. In altre parole, pensiero e manifestazione del pensiero sono atti distinti, poiché la manifestazione implica un interlocutore, vale a dire il destinatario cui il messaggio viene indirizzato. Tommaso presta così un’attenzione del tutto particolare all’ “altro” che interviene quale condizione *sine qua non* dell’attuazione della pratica linguistica.

Queste considerazioni confermano che l’interesse principale della dottrina tommasiana sul linguaggio angelico risiede nella tematica della comunicazione: la sua riflessione si focalizza infatti sulla finalità propria del linguaggio, cioè sull’intersoggettività. Questa finalità va oltre il pensiero e impedisce che anche nelle sostanze puramente spirituali il linguaggio si identifichi con esso. Nella prospettiva di Tommaso, la sovrapposizione agostiniana di pensiero e linguaggio sarebbe accettabile solo qualora il linguaggio venisse concepito esclusivamente come un sistema di segni: in tal caso infatti, ciò che è concepito (il pensiero) potrebbe essere considerato anche segno (linguaggio) del concetto stesso. Ma per Tommaso questa riduzione non è accettabile, poiché la funzione segnica non esaurisce la realtà del linguaggio, essendo essa strumentale rispetto alla finalità della comunicazione.

Emerge così chiaramente il primato della comunicazione rispetto allo strumento di cui si serve: tematizzare la problematica del linguaggio in ambito angelico conduce quindi – come già sottolineato – a privilegiarne la finalità di comunicazione rispetto al suo funzionamento quale strumento di designazione della realtà. Per questo, Tommaso identifica esplicitamente il linguaggio degli angeli con la capacità di comunicare e con la conseguente possibilità di costruire un’intersoggettività angelica. La sovrapposizione di linguaggio e pensiero sopprimerebbe questa capacità – poiché il linguaggio sarebbe ridotto al pensiero –, così come sopprimerebbe il segreto dell’angelo – poiché il pensiero sarebbe già linguaggio, cioè manifestazione.

<sup>15</sup> Cf. *De veritate*, q. IX, a. 4: “oportet quod sit ad alium”.



## La modalità del parlare degli angeli

Una volta chiarite le ragioni dell'esistenza di un linguaggio angelico e la sua distinzione dal pensiero, occorre precisarne la modalità, che sappiamo già essere superiore e più perfetta di quella della comunicazione umana. Per fare ciò bisognerà considerare, in un primo momento, il rapporto tra il linguaggio e i segni di cui si serve. In ambito umano questo rapporto può dar luogo a malintesi, poiché il nostro linguaggio indica nel contempo la comunicazione e il sistema di segni – cioè la lingua – di cui si serve. Nell'ambito delle creature spirituali tale ambiguità invece non sussiste, poiché gli angeli, essendo sprovvisti di corpo, non hanno bisogno di un sistema di segni analogo al nostro.

Per capire meglio la modalità del loro comunicare, sarà quindi utile ricordare brevemente gli elementi che intervengono nella comunicazione umana. Secondo Tommaso, l'essere umano dispone di due tipi di linguaggio. Il primo è il linguaggio "naturale" che fa capo ai sensi esterni e che si attua attraverso gesti e atteggiamenti corporali: un sorriso, il pianto, un cenno della mano e tutto ciò che appare esteriormente ed è immediatamente percepibile dagli altri costituisce il linguaggio detto, appunto, "naturale".

Il secondo tipo di linguaggio è quello "volontario", che dipende invece interamente dalla volontà del soggetto che parla: è questo il linguaggio che permette di manifestare quei contenuti della mente che sono nascosti e inaccessibili agli altri. L'attuazione del linguaggio o della comunicazione volontaria implica tre elementi: (1) un pensiero o un contenuto mentale, vale a dire un messaggio da trasmettere, presente nella mente sotto forma di rappresentazione intelligibile; (2) una parola interiore: una volta concepita in modo da poter essere manifestata a qualcun'altro, una rappresentazione intelligibile diventa infatti "parola interiore" ("*verbum cordis*"); (3) un segno: quando la parola interiore viene elaborata per essere manifestata esteriormente, essa diventa segno, ovvero gesto se si tratta di un segno rivolto alla vista, oppure suono, se si tratta di un segno sonoro quali quelli di cui ci serviamo quando parliamo.

Nell'ambito delle creature spirituali si riscontra uno svolgimento analogo, anche se, a causa della loro immaterialità, la componente sensibile

e materiale viene meno. In esse occorre quindi (a) la presenza di un pensiero o contenuto mentale, ovvero di un contenuto “segreto” che l’angelo può manifestare soltanto per mezzo del linguaggio; (b) quando esso viene concepito per essere rivolto ad un altro, il messaggio presente nello spirito diventa “parola interiore” (“*verbum cordis*”); (c) infine, quando una parola interiore è indirizzata ad un destinatario preciso, essa diventa segno espressivo del pensiero che l’angelo vuole manifestare ad un altro. E’ questo segno a costituire il linguaggio angelico in senso proprio, un linguaggio che è quindi puramente mentale.

Come risulta da quanto precede, a differenza di quello umano il linguaggio angelico si attua attraverso un meccanismo esclusivamente intellettuale. Esso condivide tuttavia con quello umano due elementi, e cioè la necessità di una rappresentazione intelligibile (che riflette il contenuto della mente) e quella di una parola interiore. Quest’ultima si esteriorizza in un segno sensibile nel linguaggio umano, mentre si traduce in un segno intelligibile in quello angelico: tale segno rimane immanente al soggetto, cioè presente nell’interiorità di colui che “parla”.

A questo punto, quello degli angeli si presenta quindi come un discorso interiore (“*locutio interior*”), ossia come un linguaggio mentale in senso agostiniano: è come una parola che sorge “dalle profondità dello spirito e che risuona in esso”; è un linguaggio – come scriveva ancora Agostino nel “*De trinitate*” – che non appartiene a nessuna lingua, ma dal quale ogni lingua dipende come dalla sua sorgente<sup>16</sup>. Tommaso d’Aquino integra in tal modo alla sua concezione il motivo agostiniano del linguaggio interiore, ma va oltre assumendolo in una prospettiva più ampia, nella quale il destinatario dell’atto di comunicazione costituisce un elemento-chiave della pratica linguistica.

<sup>16</sup> Cf. *De trinitate*, XV, X, 19 – XV, XI, 20: “quisquis igitur potest intelligere verbum (...) antequam sonorum eius imagines cogitatione voluantur – hoc est enim quod ad nullam pertinent linguam, earum scilicet quae appellantur linguae gentium (...). Proinde verbum quod foris sonat signum est verbi quod intus lucet cui magis verbi competit nomen”.

## Immanenza del linguaggio e capacità di comunicazione

A questo punto sorge un interrogativo che risuona come una sfida per le teorie medievali sul linguaggio angelico: come è infatti possibile che il parlare degli angeli – che rimane pur sempre un discorso interiore, cioè immanente al soggetto – riesca a raggiungere e ad interpellare il suo destinatario? In altre parole, come è possibile per l'angelo che si esprime “colmare lo spazio” che lo separa dall'interlocutore al quale egli rivolge il suo messaggio? Non è forse necessario abbandonare l'interiorità ed esteriorizzarsi in qualche modo per poter raggiungere quell'“altro” che sappiamo essere un elemento imprescindibile della comunicazione?

La risposta a questo interrogativo è decisiva per quanto riguarda la capacità di comunicazione degli angeli: non si potrebbe infatti attribuire loro un linguaggio in senso proprio se non fossero in grado di manifestare qualcosa a qualcuno, cioè se non fossero capaci di superare la distanza che li separa l'uno dall'altro e “fare un passo” per andare incontro a colui al quale si rivolgono. In ambito umano questo passo si realizza attraverso i segni sensibili (suoni o gesti): che ne è dei segni che intervengono nel linguaggio angelico?

Ricordiamo che l'angelo produce un “segno espressivo” di ciò che concepisce soltanto quando indirizza la sua parola interiore ad un destinatario. Questo segno non è perciò uno strumento che precede il pensiero e di cui l'angelo potrebbe servirsi come di un involucro per trasmettere il suo messaggio a qualcun'altro. In altre parole, il segno espressivo non è uno strumento già costituito di cui l'angelo si serve quando ne ha bisogno. Tale segno espressivo non è infatti realmente distinto dal pensiero che deve manifestare: come rilevato, negli angeli esso è il pensiero stesso in quanto rivolto ad un interlocutore. Il segno linguistico in ambito angelico non è quindi uno strumento già dato, ma rappresenta piuttosto una condizione o uno stato particolare del pensiero, cioè il pensiero in quanto ordinato alla propria manifestazione. In ultima analisi, il segno del linguaggio angelico consiste quindi in una rappresentazione intelligibile rivestita dall'intenzionalità del locutore<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Vale qui la pena segnalare che Egidio Romano, peraltro seguace di Tommaso d'Aquino su diversi punti, considera invece che l'intenzionalità non basti e che anche gli angeli abbiano bisogno di segni per trasmettere i loro pensieri: si tratta di “segni intelligibili”, il cui insieme costituisce il

Per questo, nell'ottica di Tommaso ogni rappresentazione intelligibile è virtualmente un segno, poiché ogni rappresentazione – cioè ogni contenuto della mente – può essere indirizzata ad un altro soggetto. Il linguaggio degli angeli risiede perciò essenzialmente nell'intenzionalità, ovvero nella volontà di manifestazione: quando la volontà considera un contenuto della mente e decide di esprimerlo, questo contenuto diventa immediatamente segno per colui al quale esso è rivolto. Questo segno – vale la pena ribadirlo – non è nient'altro che il pensiero stesso in quanto indirizzato ad un altro. Così, se fin dall'inizio era evidente che l'angelo non comunica attraverso segni sensibili, risulta ora altrettanto chiaro che egli non dispone nemmeno di segni intelligibili previamente costituiti e distinti dal pensiero e dalle sue rappresentazioni: basta infatti che queste ultime siano rivestite dalla volontà di manifestazione per diventare *ipso facto* linguaggio.

Queste precisazioni confermano come in ambito angelico il linguaggio non significhi tanto un sistema di segni quanto la capacità di comunicare, una capacità che dipende dalla volontà e che la volontà è in grado di attuare da sola. Secondo Tommaso, l'angelo non ha bisogno di uno strumento di comunicazione, ma comunica e si esprime per il semplice fatto di volerlo: il suo linguaggio viene pertanto assorbito nell'intenzionalità e nella finalità della comunicazione.

E' questo il nocciolo della concezione tommasiana del linguaggio angelico: la volontà ne rappresenta il motore essenziale. In conformità con il loro statuto di sostanze puramente spirituali, gli angeli non hanno bisogno di un sistema di segni: essi comunicano soltanto se decidono di farlo, e questa loro decisione è sufficiente e capace di produrre l'intersoggettività. Certo, anche la comunicazione verbale umana presuppone un atto volontario, ma per gli esseri umani questo non basta, poiché occorre nel contempo attivare un sistema di segni (sonori o visivi) senza il quale la comunicazione sarebbe impossibile. Negli angeli, invece, la volontà è

linguaggio specifico degli angeli; per questo Egidio stabilisce una tipologia dei segni del linguaggio angelico, che si distinguono in funzione dei loro destinatari. Rimandiamo in proposito a B. FAES DE MOTTONI, "Voci, alfabeto e altri segni degli angeli nella Quaestio XII del *De cognitione angelorum* di Egidio Romano", in: *Medioevo XIII* (1987), 71-104; T. SUAREZ-NANI, *Connaissance et langage des anges*, cit., 211-229.

sufficiente, da sola, a trasformare un contenuto mentale in un messaggio immediatamente accessibile all'interlocutore.

## La gratuità del linguaggio angelico

Contrariamente alla conoscenza di tutte le cose, di cui ogni angelo dispone fin dalla sua creazione, il linguaggio angelico non è quindi un dato, ma soltanto il risultato di un agire totalmente libero. La libertà è infatti presente nella pratica della comunicazione come il potere di salvaguardare o di svelare il proprio segreto. Il linguaggio angelico risulta così essere un fatto prettamente gratuito, svincolato da qualsiasi tipo di necessità, ed avente ciononostante la capacità di raggiungere immediatamente l'interlocutore. Ne segue allora – in maniera del tutto paradossale – che mentre la comunicazione è un bisogno per l'uomo, essa è svolta in maniera più perfetta dall'angelo che non ne ha alcuna necessità: l'angelo è infatti capace di un'immediatezza inaccessibile agli esseri umani. La spiritualità (ovvero l'assenza di un corpo) libera la volontà degli angeli dagli ostacoli che si frappongono all'agire dell'uomo: è questa la ragione per cui in ambito angelico la volontà di comunicare diventa *ipso facto* comunicazione, l'intenzione diventa realtà.

Questa prerogativa deriva, in primo luogo, dall'indipendenza rispetto alla mediazione linguistica: in ambito umano il linguaggio come sistema di segni è infatti necessario per tessere legami e creare rapporti, mentre in ambito angelico un sistema di segni preconstituito rappresenterebbe un ostacolo all'immediatezza di cui le creature spirituali sono capaci. Un'altra ragione sta però anche nel fatto che – sempre secondo Tommaso d'Aquino – la comunicazione angelica non subisce la distanza spaziale e non è quindi chiamata a colmarla: tra gli angeli sussiste soltanto la separazione o la “distanza” dovuta all'alterità dei soggetti e all'esclusività dei loro segreti, una distanza che la sola volontà di comunicare permette di superare<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Occorre qui precisare che non tutti gli autori medievali condividono questa idea: la maggior parte dei pensatori francescani considera infatti che anche gli angeli sono distanti nello spazio; rimandiamo in proposito a: T. SUAREZ-NANI, “Pierre de Jean Olivi et la subjectivité angélique”, in: *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age* 70 (2003), 233-316; T. SUAREZ-NANI, *La matière et l'esprit. Etudes sur François de la Marche*, Fribourg-Paris 2015, 237-274.

Così, se è vero che l'autonomia di ogni soggetto e il segreto che ognuno porta dentro di sé separano gli angeli gli uni dagli altri, è altrettanto vero che per costoro una decisione della volontà basta a rompere il cerchio dell'identità per manifestare qualcosa di sé all'altro: questa decisione è quindi capace, da sola, di costruire un ponte tra l'identità dell'io e l'alterità del destinatario. E' in questo modo che il linguaggio interiore dell'angelo è in grado di raggiungere l'esteriorità e l'alterità del suo interlocutore.

Tommaso d'Aquino attribuisce così alle sostanze spirituali la capacità («*virtus*») di esteriorizzarsi pur rimanendo nella propria interiorità. Egli precisa infatti che il linguaggio degli angeli rimane pur sempre un linguaggio interiore, ma che esso è nondimeno percepito dall'altro<sup>19</sup>. La dialettica dell'interiorità e dell'esteriorità che caratterizza la comunicazione umana non sembra così avere presa su quella degli angeli: costoro la sorpassano, da un lato, grazie alla capacità di manifestare qualcosa di sé pur rimanendo nella propria interiorità e, dall'altro, grazie alla loro indipendenza da un sistema di segni preconstituito.

## Il linguaggio come visione e il linguaggio come ascolto

Queste considerazioni ci spingono ad evidenziare un altro aspetto saliente del parlare angelico secondo Tommaso d'Aquino: si tratta dell' analogia tra il linguaggio e la visione.

Rileviamo innanzitutto che la nostra difficoltà nella comprensione di quello che potrebbe essere il parlare degli angeli risulta in gran parte dal fatto che siamo soliti concepire il linguaggio come un sistema di segni sonori: per gli esseri umani la comunicazione è sostanzialmente sinonimo di parole proferite e di ascolto – il che implica la presenza di organi sensoriali quali strumenti di percezione. Abbiamo tuttavia constatato come questa rappresentazione non sia valida in ambito angelico: in primo luogo, poiché il linguaggio degli angeli consiste in una capacità di manifestare e di comunicare che non necessita alcun sistema di segni; in secondo luogo, poiché tale linguaggio rimane nell'interiorità dell'angelo, che ne rappresenta

<sup>19</sup> Cf. *De Veritate*, q. IX, a. 4, ad 4: "locutio angeli est locutio interior, quae tamen ab alio percipitur".

l'unico orizzonte di espressione; infine, poiché tale “discorso interiore” si esplica in un'operazione prettamente intellettuale<sup>20</sup>.

Abbiamo anche constatato che tale linguaggio interiore non significa in alcun modo una capacità ridotta di espressione o di comunicazione: esso esprime anzi in maniera più perfetta il messaggio che intende trasmettere. Il linguaggio interiore degli angeli è perciò altrettanto, se non addirittura più espressivo del linguaggio esteriore degli uomini. I segni sonori e l'ascolto sono infatti mediazioni strumentali indispensabili nei rapporti tra gli esseri umani (in quanto dotati di un corpo e di facoltà di percezione), ma non hanno ragion d'essere nell'ambito delle sostanze spirituali, le quali, in quanto libere dagli ostacoli corporali, sono capaci di una comunicazione immediata.

Appare allora che ciò che è necessariamente esteriore e separato negli esseri umani (il linguaggio sensibile) è invece interiore e unito negli angeli (il linguaggio intelligibile): ed è proprio grazie a questa indipendenza da uno strumento sensibile esterno che l'angelo – secondo Tommaso – sa esprimere il suo messaggio in maniera più chiara ed efficace.

Appare in tal modo come in ambito angelico i suoni e l'ascolto siano assorbiti da atti linguistici conformi all'intellettualità degli angeli e al suo funzionamento, vale a dire la visione intuitiva. Se sul piano della conoscenza l'intuizione significa la capacità di cogliere immediatamente l'oggetto, sul piano del linguaggio essa interviene nel rapporto tra il locutore e il destinatario e significa la visione istantanea e immediata del messaggio da parte di colui al quale esso è rivolto. In altre parole, il destinatario non “ascolta” una parola, ma “vede” una rappresentazione mentale. L'ascolto è assorbito nella visione, che è un afferrare le cose in maniera più perfetta, poiché più immediata e unitiva.

Da ciò risulta che la pratica linguistica delle creature spirituali si esplica come volontà di manifestazione da parte del locutore e come visione da parte del destinatario. L'angelo che “parla” fa vedere qualcosa di sé, e l'angelo che “ascolta” vede ciò che il primo vuole mostrargli: il “dire” diventa

<sup>20</sup> Cf. *De veritate*, q. IX, a. 4: “locutio angeli in intellectuali operatione consistit”.

un “far vedere” e l’ascolto diventa visione; per questo, secondo Tommaso, nell’angelo “ascoltare” e “vedere” sono la stessa cosa<sup>21</sup>.

A questo punto possiamo constatare come il modello a partire dal quale Tommaso d’Aquino concepisce il linguaggio angelico sia quello della visione intellettuale: questo modello è infatti più conforme allo statuto degli angeli, che Tommaso, alla stregua dei filosofi e dello Pseudo-Dionigi, concepisce come “intelligenze separate”, vale a dire come sostanze puramente intellettuali. Pur rimandando alla percezione visiva e quindi ai sensi, il modello della visione fornisce così il paradigma più adeguato per rendere conto del funzionamento del linguaggio angelico: questo va perciò considerato come un linguaggio visuale e la loro comunicazione come all’insegna della trasparenza.

L’angelo che si esprime si espone allo sguardo dell’altro: ogni “parola” è come un dono di sé, che l’interlocutore coglie attraverso un semplice sguardo. In ultima analisi, questa modalità di comunicazione si profila allora come un modello di quella gratuità e trasparenza che rappresentano anche l’ideale della comunicazione tra gli esseri umani.

## I destinatari del linguaggio angelico

Sofferamoci infine su un ultimo aspetto di questa tematica, che riguarda i destinatari del parlare angelico. Essi sono tre: gli altri angeli, Dio e gli esseri umani.

Per quanto riguarda il linguaggio degli angeli tra di loro, Tommaso precisa che esso consiste a manifestare un contenuto dello spirito ad un interlocutore liberamente scelto dal locutore<sup>22</sup>. In questo caso – come già

<sup>21</sup> Cf. *De veritate*, q. IX, a. 4, ad 12: “*apud angelum, qui sola mente utitur, non differt audire et videre*”. Di tutt’altra opinione è Giovanni Duns Scoto: costui, criticando Enrico di Gand, nega che il linguaggio degli angeli si riduca alla visione o ad un atto di intellesione; per Duns Scoto, la comunicazione è un atto distinto e separato dalla conoscenza o dalla visione e mira a produrre una conoscenza nuova presso il destinatario della parola: costui “ascolta” e “crede” a ciò che gli viene comunicato; Duns Scoto concepisce così la comunicazione secondo il modello dell’ascolto. Per la concezione di Enrico di Gand e di Duns Scot rimandiamo a: T. SUAREZ-NANI, “Lire la pensée comme dans un livre: secret et transparence selon Jean Duns Scot et Henri de Gand”, in: *Mediaevalia. Textos e estudos* 32 (2013), 137-153.

<sup>22</sup> Cf. *De veritate*, q. IX, a. 5; *Summa theologiae* I, q. 107, a. 2: “*angelum loqui angelo nihil aliud est quam conceptum suum ordinare ad hoc ut ei innotescat per propriam voluntatem*”.



indicato –, la libertà di chi parla è sovrana: colui che si esprime sceglie a chi rivolgersi e comunica soltanto a costui il proprio messaggio. Il segreto è così preservato: malgrado la trasparenza della loro comunicazione, non tutti gli angeli possono infatti “vedere” i messaggi trasmessi da e agli altri, poiché ciascuno può vedere soltanto quello che gli è espressamente indirizzato. Il parlare angelico è perciò gratuito: esso non risponde ad alcuna necessità, ma risulta soltanto dalla volontà di un angelo di comunicare qualcosa ad un destinatario prescelto. Il linguaggio così inteso va distinto dall’illuminazione: questa è infatti un atto gerarchico, cioè una forma di comunicazione unidirezionale; soltanto un angelo superiore può infatti illuminare un angelo inferiore trasmettendogli una verità di origine divina. Un angelo inferiore potrà quindi “parlare” ad un angelo superiore, ma non si tratterà di un’illuminazione, bensì di un (semplice) atto di comunicazione<sup>23</sup>.

In secondo luogo, ogni creatura spirituale può rivolgersi a Dio. In questo caso, tuttavia, non si tratterà di trasmettere un messaggio per far conoscere qualcosa, posto che Dio conosce già tutto, ivi compresi i segreti dei cuori. Quando un angelo si rivolge a Dio, non lo fa quindi per “comunicare” in senso proprio, ma per ricevere qualcosa da lui: per questo, a ben vedere, il linguaggio rivolto a Dio è una richiesta di illuminazione<sup>24</sup> – ed è questo l’unico caso di comunicazione in cui il locutore è passivo e ricettivo nei confronti del destinatario.

Infine, gli angeli possono rivolgersi agli esseri umani. Questo implica tuttavia una mediazione sensibile, cioè l’assunzione di un corpo: è ciò che accade quando Dio conferisce ad un angelo una missione particolare, come quella di apparire ad un essere umano per trasmettergli un messaggio divino<sup>25</sup>. Nell’ottica di Tommaso d’Aquino, la comunicazione degli angeli con gli uomini non è quindi un fatto spontaneo, ma funzionale e dettato dal volere divino.

<sup>23</sup> Cf. *Summa theologiae* I, q. 107, a. 2: “Manifestatio eius quod mente concipitur, secundum quod dependet a prima veritate, et locutus est et illuminatio; (...) sed manifestatio eorum quae dependent ex voluntate intelligentis, non potest dici illuminatio, sed locutio tantum.”

<sup>24</sup> Cf. *Summa theologiae* I, q. 107, a. 3: “Alio modo ordinatur aliquid ad alterum, ut ab eo aliquid accipiat; sicut in rebus naturalibus passivum ad agens, et in locutione humana discipulus ad magistrum. Et hoc modo angelus loquitur Deo, vel consultando divinam voluntatem de agendis; vel eius excellentiam, quam numquam comprehendit, admirando.”

<sup>25</sup> Cf. *Summa theologiae* I, q. 51, a. 1-3; *De potentia*, q. 6, a. 7.

Questi chiarimenti ci consentono di constatare che la comunicazione in senso stretto è quella che mette in relazione gli angeli tra di loro: è infatti questo tipo di comunicazione che è all'origine dell'intersoggettività angelica, la quale – come si diceva – è all'insegna della libertà e della gratuità.

## Per concludere

Giunti al termine di questo percorso, possiamo formulare alcune osservazioni che riassumono i risultati della nostra breve inchiesta. Innanzitutto va sottolineato l'interesse filosofico delle concezioni medievali sul linguaggio degli angeli. L'ambito delle creature spirituali ha infatti fornito uno spazio teorico del tutto peculiare per approfondire la problematica della comunicazione, per chiarirne la modalità di svolgimento e per enunciarne il nocciolo fondamentale: esso risiede nell'intenzionalità del locutore che decide di aprirsi e di svelare qualcosa di sé (il proprio segreto) ad un altro. La finalità della manifestazione determina la pratica linguistica, ne prescrive lo svolgimento e risulta prioritaria rispetto al linguaggio quale strumento di designazione. Per questo, la riflessione in ambito angelologico spinge Tommaso d'Aquino ad insistere sul fatto che la comunicazione implica l'alterità del destinatario e che essa va oltre la capacità di significare le cose: la comunicazione mira infatti a produrre l'intersoggettività, cioè a mettere in relazione l'identità del soggetto con l'alterità del destinatario. L'indipendenza del linguaggio angelico da uno strumento linguistico favorisce così il primato della finalità della comunicazione rispetto alla funzione strumentale del linguaggio.

In secondo luogo, la riflessione in ambito angelologico ha permesso di concepire la comunicazione stessa in modo diverso, ideandone un modello che l'analisi del linguaggio umano non consentiva di scorgere in maniera altrettanto chiara. Le prerogative in ambito angelico hanno infatti fornito lo stimolo per pensare la comunicazione come il frutto della libertà e non della necessità, come gratuità e trasparenza, come dono di sé, come capacità di raggiungere immediatamente l'interlocutore e di essere da lui capito, senza incorrere nel pericolo di un'alterazione del messaggio che interviene nel linguaggio umano in quanto tributario di segni sensibili esterni.

La concezione di Tommaso d'Aquino veicola così l'ideale di una capacità espressiva perfettamente adeguata tanto al messaggio (da esprimere) quanto al destinatario (cui esso è rivolto). Quella degli angeli è infatti una capacità espressiva esente dall'ambiguità, dai malintesi e dalla menzogna che minacciano la comunicazione tra gli esseri umani. Emerge in tal modo l'ideale di uno scambio senza manipolazione, di un'intesa immediata che agli esseri umani è dato di sperimentare soltanto in taluni momenti privilegiati: su questa via, la riflessione tommasiana sul linguaggio degli angeli ha dato voce all'utopia di un'intesa perfetta.

Per questa ragione, anche se la concezione qui riassunta si limitasse ad illustrare la possibilità di un linguaggio che va oltre i condizionamenti della comunicazione umana, il suo valore giustificherebbe comunque il nostro interesse nei suoi confronti e nei confronti di tutta la produzione angelologica medievale.